

Nicoletta Bazzano

*Marco Antonio Colonna,*

Salerno editrice, Roma, 2003, pp. 506

Il volume di Nicoletta Bazzano ha per oggetto l'attività politica di Marco Antonio Colonna, esponente di una delle più importanti casate aristocratiche romane, combattente vittorioso a Lepanto e viceré di Sicilia. La figura dell'aristocratico cinquecentesco è indagata nei rapporti con i suoi sostenitori, con gli oppositori e con le corti spagnola e pontificia.

Studiare i legami istauratisi fra soggetti e gruppi per affinità o per comunanza di obiettivi, oppure tramite matrimoni, significa indagare gli elementi di base di molti meccanismi di alleanza e di ostilità, e far luce su uno dei fattori di unione del composito sistema imperiale spagnolo. Insieme con l'elemento religioso e il rapporto pattizio che lega il sovrano e i patriziati locali, l'intrecciarsi di queste relazioni risulta, infatti, un elemento di aggregazione fondamentale. Le reti, che creano differenti schieramenti clientelari, assumono così una dimensione politica. La corte è il luogo privilegiato per la loro elaborazione e per la composizione degli equilibri. L'importanza di indagini di questo tipo è stata sottolineata dalla storiografia più recente, che ha arricchito la visione delle corti come luogo di produzione culturale e di controllo dell'aristocrazia più riottosa (N. Elias) – tramite la vicinanza al sovrano e l'applicazione di una rigida etichetta – con quella di centro di potere e di «spazio

politico aperto» (cfr. G. R. Elton, il recente volume a cura di G. Chittolini, A. Mohlo e P. Schiera, e le ricerche promosse dal «Centro Europa delle Corti»).

Questi modelli interpretativi, prodotto degli studi più attuali – studi di cui Nicoletta Bazzano offre, assieme ai rimandi ad opere ormai classiche della storiografia, una ricca rassegna nella «Appendice bibliografica» e nella «Bibliografia» finale del libro – costituiscono il quadro concettuale di riferimento della studiosa. Grazie all'applicazione di questi modelli, la biografia diventa un genere dai risultati più ampi di quello della semplice ricostruzione delle vicende di un individuo (e della sua famiglia). Essa diventa soprattutto una storia politica, nonché lo strumento per indagare tematiche di largo respiro: quali sono e come si intrecciano gli elementi che concorrono alla formazione del processo decisionale in una realtà politica di antico regime (il re è oggetto di varie pressioni, le questioni su cui decidere gli giungono già filtrate da pareri espressi a vari livelli), come si strutturano i rapporti fra centri di potere diversi per collocazione geografica e gerarchica (la corte spagnola e quella pontificia, la monarchia asburgica e i suoi domini italiani), in che modo avviene il passaggio di uomini e di informazioni fra questi centri e qual è la rilevanza di questo flusso (il contatto epistolare serrato fra

personaggi di rilievo e i loro agenti a corte, l'esito dei lunghi e faticosi viaggi che gli interessati affrontano per curare i propri affari), il rapporto fra i patriziati italiani e la corona lungo il Cinquecento (in particolare nella seconda metà del secolo, quando l'egemonia spagnola sulla penisola si è ormai assestata), quali sono le strategie attuate e le tappe materiali e simboliche che l'individuo tocca lungo il suo  *cursus honorum*  (gli incarichi istituzionali ricoperti, i ruoli di mediazione svolti, i contatti, gli omaggi e le presentazioni a membri più autorevoli per auspicarne la protezione).

Queste sono dunque le principali problematiche affrontate tramite la narrazione dell'attività di Marco Antonio e di casa Colonna. Il percorso di ascesa politica e di rafforzamento del prestigio dell'aristocratico si svolge su più fronti: l'ambito urbano e statale (gli scontri con le famiglie patrizie e il rapporto con il papa), quello nazionale e internazionale (Marco Antonio è allo stesso tempo suddito del re spagnolo, vassallo del papa, patrizio veneziano), tramite gli incarichi militari e politici e il gioco informale della diplomazia. I chiarimenti necessari per comprendere le dinamiche interne ai luoghi teatro delle vicende (Roma e la campagna laziale e abruzzese, Napoli, Bruxelles, Madrid, Lisbona, Venezia, le acque del Mediterraneo orientale, la Sicilia), o i meccanismi alla base del comporsi di una situazione di conflitto sono individuati ed esposti in modo esauriente ed opportuno grazie al rigore della ricerca. La padronanza della tecnica narrativa mantiene il filo conduttore del racconto sempre uno e saldo, pur attraverso le intricate vicende esposte nel

libro.

La fonte per la ricostruzione storica degli eventi di cui Marco Antonio è protagonista, è il carteggio che egli stesso intrattenne con importanti personaggi politici, con i suoi agenti a corte o con membri della sua famiglia, dal 1552 al 1584 (con una lacuna per il periodo in cui ricoperse la carica di viceré di Sicilia, dal 1577 al 1582), oggi custodito a Subiaco, nel monastero di Santa Scolastica. Questo tipo di documentazione offre certamente un punto di vista sugli avvenimenti altrimenti inafferrabile, anche se tendenzialmente orientato in senso univoco. L'autrice ne è ben consapevole e lo integra facendo ricorso a fonti di altro tipo: principalmente le carte prodotte dal Consiglio d'Italia e i dispacci regi custoditi presso l'*Archivo General de Simancas*, la documentazione del Consiglio della Suprema Inquisizione, conservata nell'*Archivo Historico Nacional* di Madrid, la corrispondenza di Mateo Vázquez de Leca, segretario di Filippo II (Madrid) e quella di Juan de Zuñiga, ambasciatore presso il papa e poi viceré di Napoli, di cui sono state consultate le sezioni conservate a Madrid e Londra.

Il primo capitolo del libro è dedicato al percorso di ascesa della famiglia. Per perseguire i propri obiettivi di rafforzamento del casato, i Colonna non esitano a condurre una politica autonoma nei confronti dell'autorità pontificia. Durante le guerre d'Italia si allearono, in un primo periodo, con Carlo VIII, per poi passare dalla parte degli Aragonesi. Con la conquista spagnola di Napoli, le sorti del casato si legano definitivamente a quelle di Ferdinando il Cattolico e dei

suoi eredi, che gli conferiscono un ruolo di primo piano all'interno dell'*élite* partenopea. Grazie a questa scelta di campo, la famiglia può stabilizzare il proprio prestigio e il proprio potere, assumendo un ruolo di mediazione e collegamento fra l'autorità regia e il pontefice. Solo il turbolento carattere di Ascanio, padre di Marco Antonio, insofferente ad ogni sforzo papale di contenere l'autorità baronale, sembra mettere a repentaglio la delicata funzione che la famiglia è naturalmente chiamata a svolgere. La fedeltà dei Colonna alla casa d'Asburgo resta però fuori discussione, e una volta messo da parte lo scomodo Ascanio – che, caduto definitivamente in disgrazia, perché sospettato di tradimento e che separatosi ormai da tempo dalla moglie Giovanna d'Aragona e dai figli, vedrà lo stesso Marco Antonio marciargli contro – il favore di Carlo V e del giovane Filippo continua ad appoggiare Marco Antonio e la madre, seppure non sempre con l'energia che questi ultimi desidererebbero.

Il rapporto fra i Colonna e il potere papale è invece sottoposto a verifica ad ogni nuova elezione: la nomina dell'antiasburgico Paolo IV dà inizio ad una serie di avvenimenti rovinosi, che culminano con la confisca e l'assegnazione delle terre della famiglia ai nipoti del pontefice. Le sorti del casato sono sempre più legate all'andamento degli avvenimenti internazionali; nonostante combatta vittoriosamente contro il papa, al fianco del viceré di Napoli duca d'Alba e intraprenda un viaggio a Bruxelles, per perorare la propria causa, Marco Antonio non viene reintegrato nei suoi domini. Solo il mutato clima

politico romano, con l'ascesa al soglio pontificio di Pio IV, ne sancisce formalmente la parziale restituzione.

Resosi conto del suo isolamento politico, Marco Antonio si adopera a Roma per riacquistare il ruolo di intermediazione fra il pontefice e i rappresentanti della corona spagnola. Alla corte asburgica cerca interlocutori influenti che possano sostenerlo nelle proprie rivendicazioni. Con l'ascesa al trono di Filippo II si è inaugurata, infatti, una nuova stagione politica; il rapporto diretto con il sovrano diventa più difficile, si rafforzano l'importanza della struttura dei *Consigli* e il rilievo della figura del *privado*, dei segretari latore delle consulte e di tutti coloro che, per i vari incarichi che ricoprono, godono della confidenza del re. Per inserirsi fra le fazioni cortigiane è necessario compiere una serie di passi rituali (l'invio di lettere, l'effettuare visite), ma soprattutto scegliere in modo chiaro il proprio referente. Gli agenti che Colonna mantiene a corte svolgono dunque il delicato compito di tramutare un generico approccio in una relazione politica fruttuosa. Le successive visite a corte di Marco Antonio e la dimostrazione, in più occasioni, della reciproca utilità, consentono l'inserimento attivo dell'aristocratico nella fazione del principe di Eboli. Colonna è riuscito intanto ad istaurare molteplici relazioni nell'intera penisola italiana, grazie ai matrimoni combinati per i figli e al sostegno accordato alla Compagnia di Gesù.

Egli è pronto per aspirare a cariche prestigiose che ne consolidino definitivamente la posizione, e una grande occasione gli si offre al momento dello

scontro navale contro i Turchi. Partito con una prima spedizione pontificia, mentre a Roma, a Venezia e a Madrid si discutono i particolari per la formazione di una Lega, Marco Antonio cerca, con il sostegno dell'intero casato e tramite l'invio di un ulteriore agente alla corte madrilenza, di compiere i passi necessari affinché gli si affidi un importante incarico in seno alla nuova impresa. Eboli frattanto gli consiglia di allargare la rete dei sostenitori a corte, poiché solo tramite più pressioni congiunte può esserci una probabilità di influenzare le decisioni del sovrano. Nel 1571 Marco Antonio Colonna, nominato ammiraglio della flotta papale, contribuisce alla vittoria di Lepanto. Tuttavia, l'ingresso trionfale organizzato a Roma per il suo ritorno, viene appropriatamente letto dall'autrice – in relazione alle aspirazioni e alle aspettative dell'aristocratico, tradizionalmente vicino alla corona spagnola e perciò preoccupato dall'entusiastico sostegno di Pio V – come la «sconfitta di Lepanto». L'impresa di Lepanto segna, infatti, l'incrinarsi dei rapporti con il fratellastro del re – a capo dell'intera armata e rimasto a Messina senza ricevere onorificenze altrettanto fastose – e con il sovrano stesso, che non ha mai aderito con entusiasmo al progetto di un rischioso attacco nel Mediterraneo orientale. Ha quindi inizio un triennio in cui Marco Antonio si adopera con estenuanti manovre – fra cui un ulteriore viaggio in Spagna per presentare i figli al sovrano e metterli al suo servizio – per riuscire ad ottenere un incarico di governo nella penisola italiana. La situazione è complicata dalla morte del principe di Eboli,

che convince Colonna ad avvicinarsi allo schieramento di Antonio Pérez, segretario del re. La nomina a viceré di Sicilia lo raggiunge, infine, in uno stato d'animo di grande stanchezza.

Gli ultimi tre capitoli del libro sono dedicati al periodo trascorso come viceré in Sicilia e allo sfortunato epilogo della sua vicenda, conclusasi con la morte improvvisa. Nicoletta Bazzano disegna con tratti chiari e sintetici la complessa situazione politica dell'isola, evitando di disperdersi in approfondimenti sulle tematiche connesse alla situazione sociale ed economica, approfondimenti che ne farebbero altrimenti un lavoro di altro genere, un saggio di storia della Sicilia, appunto, e sbilancerebbero l'intero impianto del libro. Questi tratti sono tuttavia sufficienti a farci comprendere il significato del ruolo politico del viceré e la portata istituzionale delle sue realizzazioni. In queste pagine la minore incisività dei contorni della figura di Marco Antonio Colonna, rispetto alle parti iniziali e centrali del libro, è certamente da imputare al vuoto documentario del carteggio – causato da Marco Antonio stesso, che distrusse le missive riguardanti quasi tutto il periodo viceregio – lacuna che ha costretto l'autrice a ricorrere in modo più abbondante che altrove, a fonti alternative.

La permanenza di Colonna in Sicilia viene inaugurata da un «triennio felice». I molti lavori di ammodernamento e abbellimento di Palermo fanno da sfondo ad una radicale opera di intervento per affrontare i più gravi problemi dell'isola. Il viceré ordina misure sanitarie per contrastare un'epidemia di peste, pro-

muove la riorganizzazione della flotta, il riordino delle finanze militari e la chiusura della vecchia contabilità dei bilanci del regno, tutto sotto il segno di una generale maggiore efficienza degli «ingranni del potere regio». Consapevole del peculiare schieramento triangolare di forze a livello locale, il viceré sceglie i suoi collaboratori fra i personaggi aristocratici lasciati in secondo piano dal suo predecessore, il presidente del regno duca di Terranova, e attua una politica attiva di salvaguardia delle prerogative vicereali nei confronti dell'Inquisizione. L'eco dello scontro con il Santo Uffizio giunge fino a corte. La logica delle fazioni non esaurisce però l'intera dimensione della lotta politica, che in questo caso è animata da un conflitto fra istituzioni piuttosto che fra schieramenti clientelari. Marco Antonio si trova così a fianco del Consiglio d'Italia, dove forte è la presenza di personaggi vicini a Terranova, e distante dal suo antico sostenitore Quiroga – alleato di Pérez –, che ora siede a capo del Consiglio dell'Inquisizione. L'intera vicenda – che viene momentaneamente composta dalla *concordia de Badajoz* (1580) – contribuì a rafforzare il legame del viceré con Mateo Vázquez, segretario privato di Filippo II. Il passaggio a quest'ultimo schieramento evitò a Colonna di essere trascinato dalla rovina di Pérez e gli permise di essere confermato per un ulteriore mandato al governo della Sicilia. L'assenza di biasimo per questo cambiamento di fronte è interpretata dall'autrice come testimonianza della grande dinamicità e fluidità che caratterizzava la formazione delle fazioni politiche.

Durante il secondo triennio isolano, il prestigio del viceré si erode rapidamente. Ne sono causa le insinuazioni legate alla misteriosa morte del marito e del suocero della sua amante e le accuse di malgoverno mossegli da alcuni personaggi minori, dietro i quali si muovono Terranova e gli inquisitori isolani. Le accuse sono raccolte a corte dall'ostile Granvelle, che siede ora alla presidenza del Consiglio d'Italia. La situazione di Colonna viene complicata dalla frammentazione degli schieramenti politici seguita all'arresto di Pérez, dall'ambivalenza di Vázquez – che è anche confidente di Granvelle – e dall'arrivo in Sicilia, nel 1583, del visitatore generale Gregorio Bravo. Il visitatore, dotato di poteri molto ampi, ha compiti di ispezione nei confronti di vari ufficiali regi, ma il limite di non ledere la figura del viceré, che del sovrano è il diretto rappresentante. Tuttavia i rapporti fra Colonna e Bravo si deteriorano ben presto, e Marco Antonio si rende conto di essere stato isolato politicamente dal gruppo di Quiroga, Granvelle e León, reggente per la Sicilia al Consiglio d'Italia e uomo vicino a Terranova. I suoi nemici hanno fra l'altro trovato nel visitatore e nel Sant'Ufficio formidabili strumenti per colpirlo. La sua posizione è già da tempo messa a dura prova.

Il tentativo di trovare nuovi sostenitori a corte e, specialmente, di discolarsi direttamente con il sovrano, con il quale è riuscito ad ottenere un colloquio riservato, spinge Marco Antonio Colonna ad intraprendere, nel 1584, un nuovo viaggio verso il cuore della Castiglia. La morte improvvisa per febbri lo coglie lungo il cammino, incoraggiando dicerie

su un presunto avvelenamento.

Quando si conclude la vicenda dell'uomo Marco Antonio, ha inizio l'opera di rilettura e interpretazione della sua complessa figura da parte di storici e scrittori, fra i quali Vincenzo Auria, Evangelista Di Blasi e Leonardo Sciascia. A queste «postume fortune», testimonianza dell'interesse mai sopitosi attorno all'emblematico personaggio, Nicoletta Bazzano dedica le pagine finali

del suo lavoro. La sua difficile opera di ricerca, condotta con metodo scientificamente rigoroso, approda a conclusioni originali sul problema della complessità e molteplicità degli elementi che concorrono al processo decisionale politico; tali elementi sono definiti dalla collocazione gerarchica dei protagonisti, dai loro mutevoli rapporti di forza, dalle diverse strategie adottate per il perseguimento dei loro obiettivi.

Geltrude Macri

L. Riall

*La Sicilia e l'unificazione italiana. Politica liberale e potere locale (1815-1866)*, Einaudi, Torino, 2004, pp. 292.

Lucy Riall analizza le complesse vicende storiche della Sicilia negli anni che dalla “restaurazione”, attraverso l'unificazione italiana, giungono alla drammatica frattura rappresentata dalla rivolta palermitana del 1866.

Punto di partenza dell'itinerario è il 1815, momento in cui il governo borbonico di ritorno a Napoli dall'esilio, manifestò la sua intenzione di mantenere in vigore le innovazioni del “decennio francese” nel quale «gli amministratori napoleonici avevano cominciato a costruire uno Stato centralizzato e burocratico». La politica “modernizzatrice” dei Borboni fu più decisa proprio in Sicilia dove, mirando tra l'altro a sradicare la tradizione “separatista”, incontrò «fiere opposizioni».

L'autrice punta poi l'attenzione sull'economia siciliana del primo Ottocento, che «si basava essenzialmente sulla campagna, al cui interno esisteva-

no zone assai diversificate quanto a sistemi di coltivazione, livelli di commercializzazione, forme di proprietà terriera e struttura sociale» (p. 45); vengono evidenziati particolarmente i vari ma controversi segnali di crescita e i rapidi cambiamenti che avevano cominciato a interessare il latifondo, innescati soprattutto dall'abolizione, nel 1812, della feudalità. Il conflitto tra fazioni all'interno delle comunità rurali viene individuato poi come momento nel quale emersero le nuove élites; «la politica dei Borboni – dunque - scatenò un processo di cambiamento politico e sociale che alla fine indebolì non solo le élites tradizionali ma anche il governo centrale» (p. 71) e che fu tra le cause della “rivoluzione” del 1859-60.

Il secondo capitolo inizia con la constatazione che «dopo la repressione delle rivolte del 1848, in Sicilia il governo borbonico non recuperò mai piena-